



Lo «specchio» del Libano: bambini giocano con ordigni di guerra

## In Libano si spara ancora Raid aereo israeliano nei dintorni di Beirut Attese per la tregua

Attacco aereo israeliano contro basi palestinesi filossiriane praticamente alla periferia di Beirut, mentre nella zona erano in corso duelli di artiglieria fra cristiani e drusi, soprattutto intorno al nodo strategico di Suk el Charb. L'appello della Lega araba per la tregua stenta ad essere accolto, soprattutto da parte del generale Aoun. Ma ieri un invito a cessare il fuoco è venuto congiuntamente da Inri e Siria.

GIANCARLO LANNUCCI

L'incursione dei cacciabombardieri di Israele è avvenuta nel primo pomeriggio (le radio locali hanno interrotto le normali trasmissioni intorno alle 15 ora italiana per dare l'annuncio) ed ha avuto il suo epicentro nella zona di Naameh, subito a sud di Beirut, dove le alture druse di Ghardano verso il mare. A sera mancavano ancora particolari sia sull'obiettivo del raid che sulle sue conseguenze, anche perché i duelli di artiglieria fra cristiani e drusi, hanno reso difficile l'accesso alla zona colpita, dalla quale si sono levate dense colonne di fumo.

A Naameh ci sono basi di organizzazioni palestinesi filossiriane, e soprattutto del Fronte popolare-comando generale di Ahmed Jibril. Da parte israeliana solo il consueto laconico comunicato: «Obiettivi centrati, tutti gli aerei rientrati alla base». Le esplosioni delle bombe e dei razzi israeliani si sono mescolate al rombo delle cannonate con cui i militari cristiani del generale Michel Aoun e i miliziani drusi del Partito socialista progressista di Walid Jumblatt si stavano affrontando a Suk el Charb, con minore intensità, in altre località della città di alture che si stende alle spalle della capitale libanese. I tiri sono proseguiti a intermittenza nel pomeriggio, raggiungendo a sera anche il palazzo presidenziale di Baabda (ormai ridotto in rovina) e alcuni quartieri di Beirut-est.

Malgrado l'appello del comitato tripartito della Lega

## Missione del governo di Maputo per un'intesa con la Renamo Mozambico e Angola tentano di nuove vie della pace in Africa australe

Il processo di pace in Africa australe avviato dagli accordi di New York del dicembre scorso segna il passo. Sebbene il Sudafrica di De Klerk fino ad oggi sembri aver tenuto fede all'impegno di non finanziare più i movimenti antigovernativi in Angola e Mozambico, sia Luanda sia Maputo faticano a trovare un'intesa rispettivamente con l'Unita di Savimbi e con la Renamo.

MARCELLA EMILIANI

È Armando Guebuza, ministro dei Trasporti e membro del Comitato centrale del Frelimo, il messaggero di pace che il presidente mozambicano Joaquim Chissano ha inviato ieri a Nairobi nel tentativo di raggiungere un'intesa, almeno a livello di comuni principi, con i guerriglieri della Renamo. Con Guebuza è arrivato in Kenia anche il presidente dello Zimbabwe, Robert Mugabe, impegnato come il collega keniano Arap Moi nella difficile opera di convincere quelli che fino a ieri venivano chiamati «bandi-

Hanoi dopo dieci anni  
ritira tutte le truppe  
Entro martedì prossimo  
rientrano 50mila soldati

Non c'è accordo  
sul futuro governo  
Serio pericolo  
di aspri scontri

# La Cambogia ad una svolta I vietnamiti tornano a casa

Inizia oggi l'annunciato ritiro delle ultime truppe vietnamite dalla Cambogia. Si tratta di 50mila uomini che entro martedì 26 settembre, saranno a casa. Il rientro avviene nonostante il fallimento della conferenza internazionale sulla Cambogia conclusasi il 31 agosto a Parigi. Il mancato accordo tra le parti riguarda la partecipazione dei khmer rossi al futuro governo di Phnom Penh.

PHNOM PENH. A dieci anni dall'intervento militare di Hanoi per l'ultimo contingente vietnamita da oggi inizia l'operazione di rientro. Si tratta di 50mila uomini che entro martedì lasceranno il paese. Si apre così per la Cambogia un nuovo capitolo con molte ombre e pericoli di un riaccutarsi della guerra civile. Il mancato accordo alla conferenza internazionale di Parigi, infatti, non ha permesso di avviare le trattative per un nuovo governo di larga coalizione. Da una parte Hu Sen, attuale primo ministro di Phnom Penh, appoggiato da Usa e Vietnam, si dichiara nettamente ostile ad una partecipazione alla direzione del paese dei khmer rossi, responsabili di un genocidio di milioni di persone. Il principe Norodom Sihanuk, da parte sua, invece ritiene indispensabile che anche i partigiani di Pol Pot si assumano la responsabilità di contribuire alla ricostruzione del paese. Questa posizione è propria anche della Cina e degli Usa. Le divergenze esistenti all'interno delle forze della guerriglia (i nazionalisti di Son Sann, i khmer rossi di Khieu Samphan e i partigiani di Sihanuk) hanno però contribuito, in maniera non lieve, al mancato accordo.



Soldati del 685° reggimento vietnamita stanno facendo i preparativi per il viaggio di ritorno a casa

Se questa è la situazione alla vigilia del totale ritiro dei vietnamiti, si comprendono molto bene le preoccupazioni per un riaccendersi della guerra civile. Di questa preoccupazione si è fatto portavoce anche il ministro degli Esteri vietnamita Nguyen Co Thac, in visita a Bangkok. «Esiste un pericolo molto concreto - ha affermato infatti il ministro - di un nuovo genocidio da parte dei khmer rossi, al termine del ritiro delle forze vietnamite». Lo stesso primo ministro della Thailandia, Chatichai Choonhavan, proprio nell'ambito di evitare un nuovo, più aspro conflitto regionale, si è fatto promotore per un'iniziativa diplomatica in grado di salvare la pace nel Sud-Est asiatico.

Il mancato accordo a Parigi, inoltre, ha dato il via ad una serie di accuse. Il principe Sihanuk, infatti, ha definito il ritiro delle truppe di Hanoi una «farsa» in assenza di un controllo internazionale sostenendo che migliaia di soldati rimarrebbero in Cambogia sotto altre vesti e che, comunque, la presenza di oltre 800mila uomini vietnamiti insediati nel corso di questi anni nel paese, costituisce un problema da risolvere. Phnom Penh, peraltro, non

Bush e Baker attendono con qualche apprensione il ministro degli esteri sovietico  
Gli Usa temono che Gorbaciov li costringa ad una nuova accelerata sul disarmo

# Shevardnadze negli Usa: porta nuove proposte?

Oggi Shevardnadze alla Casa Bianca da Bush. Con la lettera di Gorbaciov. L'amministrazione Usa sembra quasi incrociare le dita perché l'invio di Gorbaciov nei porti proposte troppo clamorose. In diretta da Mosca il portavoce del ministero degli Esteri sovietico mantiene la suspense. Non esclude «progressi». Ma lancia anche una frecciata: «Stiamo andando un po' troppo piano», dice.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Danno quasi l'impressione di attendere la lettera di Gorbaciov con timore, preoccupati che contenga proposte cui è difficile dire di no. «Gorbaciov è Gorbaciov, non ci sarebbe da sorprendersi se tirasse fuori qualche nuova proposta clamorosa», dicono dalla Casa Bianca all'agen-

Ci sarà o no una sorpresa nella valigia di Shevardnadze, e nei risultati del suo summit col collega americano nella magnifica scenografia western delle montagne del Wyoming? Il portavoce del ministero degli Esteri sovietico Ghenadi Gherasimov, intervistato in diretta da Mosca dalla rete tv Abc, mantiene ad arte la suspense. «Aspettate e vedrete», ha risposto più volte. E non ha voluto nemmeno confermare che c'è una lettera di Gorbaciov a Bush. Gherasimov ha definito «mutamento molto benvenuto» quello annunciato il giorno prima da Baker circa gli Usa che hanno deciso di non chiedere più l'eliminazione di tutti i missili nucleari strategici mobili. (L'Urss ne ha già di

due tipi e Bush vorrebbe che il Congresso gli desse i fondi per mettere su rotte gli Mx multitestati e costruire i nuovi Midterm; i democratici preferirebbero che l'Urss rinunciassi ai suoi, anziché aggiungere quelli americani a quelli sovietici). Ma ha lasciato intendere che non ci sono grossi accordi in vista sul tema disarmo. Alla domanda se Mosca ritiene che Bush si stia muovendo troppo lentamente, Gherasimov ha risposto riprendendo quanto lo stesso Shevardnadze aveva detto una settimana fa: «Speriamo che ci dissuadano, ma abbiamo la sensazione che gli americani siano un tantino troppo lenti circa lo sviluppo delle relazioni con l'Urss. L'immagine è ancora una

volta quella di Gorbaciov che preme e Bush che prende tempo, mette le mani avanti. «Praticamente da noi abbiamo voluto il ministro degli Esteri, sono tutti partiti per l'America, questo mostra quanto facciamo sul serio», ha osservato Gherasimov. Le aspettative di risultati immediati non sono molte. Ma c'è chi ricorda che dall'ultima volta che Baker e Shevardnadze si erano visti a Mosca molte cose sono pure successe. Se non sul piano del disarmo, su altri piani, a cominciare dall'Europa del'Est. C'è chi a difesa delle esitazioni di Bush giunge a teorizzare non solo l'andare piano ma persino l'ambiguità. «La politica della prudenza è sempre preferibile alla politica dell'ingenuità quando si ha a

La crisi in Jugoslavia  
Gli sloveni: «Vogliamo  
l'autodeterminazione  
non la separazione»

BELGRADO. La Slovenia non intende affatto separarsi dalla Jugoslavia, ma ribadisce il proprio diritto a farlo allorché, in un ipotetico futuro, ragioni della sua partecipazione a tempo la nel Kosovo, dove, come si ricorderà, era intervenuto l'esercito per piegare le proteste della maggioranza etnica albanese. «Non credo - ha detto - che le procedure costituzionali possano essere modificate manu militari».

Lo scontro minaccia comunque di farsi assai aspro. Da un lato la Slovenia - di gran lunga la più economicamente sviluppatata tra le repubbliche jugoslave - in questi ultimi concitati mesi ha spinto molto avanti il processo di democratizzazione. Tanto che, oltre al principio di autodeterminazione, la Costituzione slovena si appresta a sancire anche forme di pluralismo assai ampie. Dall'altro la Serbia - che è la repubblica più grande e popolosa - spinge, sotto la guida di Slobodan Milosevic, per un nuovo processo di centralizzazione. E, sullo sfondo, intanto, continua ad approfondirsi una crisi economica e sociale ormai fuori dal controllo delle autorità di Belgrado.

Questo diritto alla secessione era stato definito da gran parte della stampa serba «controrivoluzionario», nonché una porta aperta verso la dissoluzione della Jugoslavia. Accuse alle quali Potrc ha risposto con decisione: «La Slovenia - ha detto - ha aderito alla Federazione per sua scelta ed ha la ferma intenzione di restarci e di continuare a contribuire allo sviluppo economico». Il diritto di autodeterminazione delle varie repubbliche, ha aggiunto, è del resto parte essenziale dei principi sui quali Tito creò la nuova nazione. Tanto da essere esplicitamente contenuto in quella «dichiarazione del Consiglio antifascista del popolo jugoslavo» che, ancor prima della fine della seconda guerra mondiale, gettò le basi della nuova Jugoslavia. Per il presidente dell'assemblea slovena, inoltre, nessuna autorità può fermare la procedura di approvazione degli emendamenti. Solo a conclusione dell'iter la Corte costituzionale federale potrà fare le sue osservazioni. Nessun'altra autorità federale o delle altre repubbliche è autorizzata ad intervenire in proposito.

Potrc ha anche escluso che, nel caso della Slovenia, possa ripetersi quanto accaduto tempo fa nel Kosovo, dove, come si ricorderà, era intervenuto l'esercito per piegare le proteste della maggioranza etnica albanese. «Non credo - ha detto - che le procedure costituzionali possano essere modificate manu militari».

Lo scontro minaccia comunque di farsi assai aspro. Da un lato la Slovenia - di gran lunga la più economicamente sviluppatata tra le repubbliche jugoslave - in questi ultimi concitati mesi ha spinto molto avanti il processo di democratizzazione. Tanto che, oltre al principio di autodeterminazione, la Costituzione slovena si appresta a sancire anche forme di pluralismo assai ampie. Dall'altro la Serbia - che è la repubblica più grande e popolosa - spinge, sotto la guida di Slobodan Milosevic, per un nuovo processo di centralizzazione. E, sullo sfondo, intanto, continua ad approfondirsi una crisi economica e sociale ormai fuori dal controllo delle autorità di Belgrado.

Questo diritto alla secessione era stato definito da gran parte della stampa serba «controrivoluzionario», nonché una porta aperta verso la dissoluzione della Jugoslavia. Accuse alle quali Potrc ha risposto con decisione: «La Slovenia - ha detto - ha aderito alla Federazione per sua scelta ed ha la ferma intenzione di restarci e di continuare a contribuire allo sviluppo economico». Il diritto di autodeterminazione delle varie repubbliche, ha aggiunto, è del resto parte essenziale dei principi sui quali Tito creò la nuova nazione. Tanto da essere esplicitamente contenuto in quella «dichiarazione del Consiglio antifascista del popolo jugoslavo» che, ancor prima della fine della seconda guerra mondiale, gettò le basi della nuova Jugoslavia. Per il presidente dell'assemblea slovena, inoltre, nessuna autorità può fermare la procedura di approvazione degli emendamenti. Solo a conclusione dell'iter la Corte costituzionale federale potrà fare le sue osservazioni. Nessun'altra autorità federale o delle altre repubbliche è autorizzata ad intervenire in proposito.

## Insediato il neo-presidente Apartheid in Sudafrica De Klerk prende tempo



Il presidente del Mozambico Chissano

CITTÀ DEL CAPO. Dopo la batosta elettorale del 6 settembre, che ha tolto al suo partito il monopolio del potere lasciando una manciata di voti di maggioranza, il nuovo presidente del Sudafrica, Frederik De Klerk, ha prestato ieri giuramento presso la Chiesa riformata olandese di Pretoria, ed ha rivolto subito dopo il suo primo discorso alla nazione. Un discorso cauto e teso soprattutto a chiedere tempo, sia all'opposizione interna che all'opinione pubblica internazionale, per la realizzazione di quel programma di riforme che era stato il suo cavallo di battaglia elettorale. Nessun impegno immediato né per la liberazione di Mandela né per la fine dello stato d'emergenza, nessuna scadenza per quella che egli stesso ha definito come la costruzione di «un nuovo e più giusto Sudafrica», né, tanto meno, per la fine del regime di apartheid.

De Klerk ha esordito chiedendo a tutti i concittadini e ai leader politici sudafricani di unirsi a lui «nella ricerca della pace per mezzo di correttezza e giustizia», contro «ogni razzismo, da qualsiasi parte esso venga». Quindi ha rivolto un appello alla comunità internazionale affinché «si serva della sua influenza in modo costruttivo per aiutarci a raggiungere il fine della pace in Sudafrica». «Se vi è stato un tempo per adottare un atteggiamento positivo verso gli sviluppi concreti in Sudafrica e nel resto dell'Africa Australe, ebbene, questo momento è giunto», ha detto enfaticamente il nuovo presidente. Ma ha lasciato senza risposta i due interrogativi di fondo che pesano sul processo di pace nel paese: quello della liberazione dei prigionieri politici, primo fra tutti Nelson Mandela, e quello della fine dello stato di emergenza. Su Mandela neanche una parola. Quanto allo stato di emergenza, il governo cercherà di creare un clima adatto a farlo cessare, o almeno a farlo morire gradualmente, a patto «di un corretto mantenimento della legge e dell'ordine nel paese. Violenza, disordine e terrorismo - ha ammonito - continueranno ad essere trattati con mano ferma». Il massacro perpetrato dalla polizia contro una manifestazione pacifica nel giorno delle elezioni conferisce un significato sinistro a queste affermazioni. De Klerk ha quindi annunciato, senza specificare, che si terranno «discussioni e negoziati fra gente interessata alla pace», ed ha promesso la presentazione di un piano in cinque punti. Come segno di buona volontà, il nuovo presidente ha commutato sette condanne a morte in pene detentive. Uno dei condannati è accusato di aver ucciso un poliziotto con il «collare di fuoco». Commentando il discorso di insediamento di De Klerk, il reverendo Allan Boesak, leader della lotta contro l'apartheid, ha dichiarato di voler lasciare al neo-presidente sei mesi di tempo per dimostrare che la diffidenza dei neri nei suoi confronti è infondata.